

Seidl, Ivan

[Spagnoletti, Giacinto. La letteratura italiana del nostro secolo]

*Études romanes de Brno*. 1987, vol. 18, iss. 1, pp. 84-85

ISSN 0231-7532

Stable URL (handle): <https://hdl.handle.net/11222.digilib/113416>

Access Date: 23. 02. 2024

Version: 20220831

Terms of use: Digital Library of the Faculty of Arts, Masaryk University provides access to digitized documents strictly for personal use, unless otherwise specified.

*Giacinto Spagnoletti: La letteratura del nostro secolo.* Milano, Mondadori — Oscar, 1985, 1177 p.

Al di là delle polemiche alquanto «occasionalmente» svoltesi nel solito modo un po' chiososo sui giornali e sulle riviste italiane nel corso del 1985, bisognerà vedere se questo libro non abbia un significato più profondo: in quanto espressione di una scelta metodologica precisa, minoritaria e contestatrice nei confronti degli indirizzi critici egemoni da più di vent'anni, la storia letteraria di Spagnoletti potrebbe essere indice di alcune tendenze che serpeggiano nel mondo letterario e culturale italiano aspettando, magari, una loro rivincita. Si ha tale impressione se si tiene in considerazione il contesto critico-metodologico nel quale questi tre volumi nuovi si inseriscono (le storie letterarie novecentesche di indirizzo marxista di Giuliano Manacorda, 1977, 1980; quelle di A. Asor Rosa, 1975, 1982 (in corso di pubblicazione); quella, infine, di R. Luperini, del 1981).

Il critico annuncia le sue posizioni nell'Introduzione, breve ma importante: confessa la sua formazione formalistica facendo tra i nomi dei maestri quelli di De Robertis, di Serra e di Giacomo Debenedetti (p. VII): metodologicamente opta per «una rassegna di letture, distribuite diacronicamente, con un'attenzione assai meno vistosa agli sviluppi e ai destini dei cosiddetti 'movimenti' o raggruppamenti letterari, a vantaggio della considerazione delle opere» (p. VIII): conseguentemente, poi, esprime le riserve nei confronti dei «critici-ideologi» i quali «procedono, generalmente, per schematismi o 'gabbie' tematiche, dentro le quali costringono gli scrittori a far dire ciò che da essi si attendono» (ibidem): infine, dichiara che quanto costituisce il corpo del suo libro «è letteratura e nient'altro». Poiché, aggiunge in seguito, «se di un sentimento — e non di un metodo — ha bisogno fortemente il critico d'oggi, esso consiste nel far parlare i più interessati, gli scrittori e i suoi lettori. Parlo di sentimento, aggiungerei d'ordine morale, e non di necessità o di strategia, le quali spingono inesorabilmente alla paralisi».

In questi termini, lo scopo che lo Spagnoletti si propone è abbastanza chiaro. Piuttosto che tendenze generali e scuole letterarie, egli vuole prendere in esame i singoli fatti letterari (cioè le opere) mostrando la loro sostanziale irripetibilità, individualità e inconfondibilità.

La trattazione della materia comincia con gli anni 70 e 80 dell'Ottocento, cioè più o meno con la Scapigliatura milanese. Il critico spiega il motivo di tale scelta affermando che l'avanguardia di inizio di secolo fece una specie di tabula rasa nel campo letterario e annientò così «la narrativa dell'ultimo tratto dell'Ottocento, non meno della poesia simbolista o tardo-scapigliata che continuava il suo corso. Non riuscendo ad abbattere querce come Pascoli o D'Annunzio, si cercò di adoperare ogni argomento polemico contro la poesia nata intorno ad essi» (p. XI). Non soltanto tale impostazione ci sembra giustissima (del resto, è stato più volte ripetuto che nella Scapigliatura si possono rintracciare vari atteggiamenti predecadentistici), ma grazie ad essa riscopriamo con il critico il pieno valore poetico di certe personalità mezzo dimenticate o, comunque, considerate poco importanti (Neera, Njta Jasmara, Paolo Valera, Achille Giovanni Cagna, Luigi Gualdo, ecc.). Ad ogni modo, tutta quanta l'impresa di Spagnoletti è segnata dall'attenzione sistematicamente dedicata ai minori: ed è uno dei pregi di questa storia letteraria nuova.

Nella maggior parte dei casi, i diciassette capitoli del libro (suddivisi in vari sottocapitoli) sono dedicati ai singoli autori (alle singole opere) che si susseguono conformemente alla storia civile e politica del secolo. Se poi in alcuni sottocapitoli troviamo prevalentemente nozioni di carattere generale (cfr. p. es. «Tempo di crepuscolarismo» o «Panoramica degli anni Venti e seguenti», ecc.), esse si riferiscono o a indicazioni cronologiche valide per la giusta individuazione di qualche movimento letterario importante, o all'esame dei rapporti fra letteratura e politica.

Tuttavia, nell'esplorazione di fenomeni politici e sociali in quanto condizionamenti di vari fatti letterari, Spagnoletti non cerca di andare eccessivamente in profondità. Anzi, la tendenza, intuita fin dalla presentazione del libro, di spiegare il fatto letterario in base all'evoluzione e al susseguirsi di movimenti filosofico-estetici, è da considerarsi predominante in questo libro. Così, per esempio, il fenomeno del decadentismo è visto anzitutto quale complesso di fattori che si affermano come reazione al positivismo e al verismo: ed è esplicitamente dichiarato come falso, dal critico, il rispettivo criterio classista che vede nel tramonto della borghesia liberale e nell'avvento del capitalismo imperialistico i motivi più profondi di certi atteggiamenti «decadentistici» da parte degli scrittori italiani (cfr. p. 4).

Solo che, secondo noi, se non si ammette, nella storiografia letteraria, l'importanza della classe sociale egemone, il ruolo da essa svolto in un determinato momento della sto-

ria, e quindi anche l'identificazione o meno dell'intellettuale con essa, si rischia non soltanto di non veder chiaro nella complessità della materia studiata, ma anche di portare la ricerca a quel «coacervo di idee e di propositi» che oggettivamente impedisce, nel caso concreto, «di individuare una poetica comune del decadentismo» (p. 13); oppure, si rischia di dover porsi la domanda (alla quale già perfettamente e lucidamente risposero i Manacorda, i Salinari, gli Scalia ed altri) sul perché del «blocco della stragrande maggioranza degli intellettuali italiani» con «le rozze impostazioni politico-culturali del fascismo» (cfr. p. 433). Per quanto riguarda l'opera di Pirandello, essa è interpretata dallo Spagnoletti perfettamente nell'ambito della poetica e ideologia personale dello scrittore, e quindi coerentemente rispetto a quell'universo ideologico — letterario che ha la sua logica evolutiva nel trapasso dal positivismo e verismo al pessimismo di carattere romantico e all'anticipato atteggiamento esistenzialistico. Ma chi sia in verità il personaggio pirandelliano, dove esso trovi il riscontro nella realtà, chi si possa o meno identificare con tale personaggio, a queste domande non risponde, secondo noi, tanto Spagnoletti, quanto... Asor Rosa.

È stato giustamente osservato da Barberi Squarotti (Tutto libri, 4—5—85) che è «un diritto dello storiografo fare le proprie scelte»: anziché criticare la metodologia, conviene quindi cercare le conseguenze pratiche dell'impostazione spagnolettiana sul piano della ricerca letteraria.

Il fatto che Spagnoletti concentri la sua attenzione sulle qualità intrinseche delle strutture letterarie in cui si muove, gli permette di mettere in luce rapporti nuovi e inesplorati che riguardano le singole opere di vari scrittori: così, per es., il mancato richiamo di *Uno, nessuno e centomila* (Pirandello) riguardo all'avanguardia, e l'accostamento di questo romanzo a *Il codice di Perelà* (Palazzeschi) è senza dubbio molto originale e interessante (cfr. p. 161); anche le corrispondenze e analogie tra *Rubé* (G. A. Borgese) e *Il fu Mattia Pascal* (Pirandello) sono sorprendenti, convincenti e mai viste dalla critica (cfr. p. 326): anche l'opera poetica di Giorgio Caproni è presentata sotto un profilo sostanzialmente nuovo (cfr. le pp. 709—714).

Dall'altra parte, il punto di vista sostanzialmente soggettivo facilita in questa operazione critica certe trascuratezze che ci sembrano difficilmente sostenibili. Per non dover parlare de *Il nome della rosa* di Eco (siamo d'accordo con Barberi Squarotti, cfr. op. cit., per il quale il giudizio di Spagnoletti è troppo sbrigativo) indichiamo almeno l'assenza di Rigoni Stern. *Il clandestino*, romanzo importante di Tobino che fu tanto discusso negli anni 60, è completamente tralasciato. *La Storia* di Elsa Morante è presentata in un modo semplicistico, senza la vera comprensione del romanzo, e con errori circa la tipologia dell'onniscienza del narratore ottocentesco realizzata dalla scrittrice in questo libro.

L'elenco completo delle «omissioni», cioè degli scrittori cancellati dallo Spagnoletti dalla storia letteraria, si trova, come è noto, sull'Espresso del 14—4—85, p. 147. Indichiamo qui almeno alcuni di quei nomi non inclusi che secondo noi potrebbero sollevare i maggiori punti d'interrogazione circa i criteri di scelta dello Spagnoletti: Arrigo Benedetti, Alberto Bevilacqua, Carlo Castellaneta (!), Alba De Céspedes, Davide Lajolo, Dacia Maraini, Giorgio Montefoschi, Stanislao Nievo, Ugo Pirro, Nantas Salvalaggio, Giorgio Saviane, Giovanni Testori. Per conto nostro, aggiungiamo Luce D'Eramo, autrice de *La deviazione*.

In conclusione: ai tre volumetti di Spagnoletti va certo riservato un posto di riguardo nello «scaffale italiano» delle storie letterarie novecentesche. È un libro interessante, una gentile provocazione che si distingue per originalità di presentazione e indiscutibili novità di interpretazione. Ma nel detto scaffale, la storia di Spagnoletti non deve starvi sola. La vediamo piuttosto come complemento, necessario perché nuovo e inedito, delle opere già esistenti, anche quelle a cui abbiamo accennato in queste poche osservazioni.

Ivan Seidl